

Le due verità di Antigone

A Torino

Sofocle con la regia di Le Moli: tragedia per parole e musica

OSVALDO GUERRIERI
 TORINO

Lo sapete. Due elementi hanno alimentato l'attesa dell'*Antigone* di Sofocle diretta da Walter Le Moli: la traduzione di Massimo Cacciari che, nuova di zecca, dovrebbe privilegiare la chiave politico-filosofica rispetto a quella lirica; e l'esordio della «Compagnia permanente» con cui il Teatro Stabile sperimenterà un modo di lavorare diverso e iper produttivo. Ora si tratta di vedere se e come lo spettacolo in scena all'Astra fino al 25 febbraio colmi questa doppia aspettativa e se, di conseguenza, riesca ad indicare allo spettatore un percorso teatrale impensato, magari rivelatore.

L'impatto è poderoso. La scena di Tiziano Santi consiste in uno spazio vuoto sul quale incombe, altissimo e impenetrabile, un muro color grigiardesia. A questo muro sono addossati tutti i personaggi della tragedia (salvo Tiresia), quasi per annunciare il

sovertimento di un principio consolidato in ogni rappresentazione, cioè quello delle entrate e delle uscite. Creonte, Antigone, Ismene e gli altri sono invece sempre in vista, come per testimoniare l'avvenimento abnorme che investirà tutti e li renderà uguali dinanzi alla legge estrema del Fato. Non a caso vestono in modo neutro (costumi di Vera Marzot), con quel bianco a cui si sottrae soltanto il tiranno Creonte, che indossa una casacca rosso-ruggine sotto le cui falde sprizzano lampi d'oro.

In questa struttura da oratorio laico divampa subito il nucleo atroce di *Antigone*. Il cadavere di Polinice giace in sepolto per le vie di Tebe. L'editto di Creonte nega la più umana e sacra delle pietà. Al tiranno si oppone Antigone, che dà sepoltura al fratello, indifferente al destino tragico

che l'attende per avere trasgredito la legge. Raccontata così, la tragedia di Sofocle sembra un combattimento tra buoni e

cattivi. Buona Antigone, che obbedisce alla sacra legge degli inferi, e cattivo Creonte che agisce in nome del potere più gelido. Ma è davvero tutto così semplice e così netto?

E' qui che ci soccorre la traduzione di Cacciari con la sua lingua spolpata fino all'osso, estranea al lirismo e tutta avvinghiata al significato grammaticale delle parole. Il testo, appena pubblicato da Einaudi, è di una chiarezza ammirevole e fa comprendere una verità profonda: qui non ci sono né buoni né cattivi; Antigone e Creonte hanno ragione entrambi, entrambi sono portatori di una verità, se non che le due verità (quella religiosa e quella politica) sono inconciliabili. E così la tragedia corre verso il disastroso epilogo in cui tutti soccombono. Muore Antigone; muore Emone figlio di Creonte, che avrebbe voluto vivere con Antigone e in armonia con il comando del padre; soccombe Tiresia, la cui arte divinatoria questa volta non salva nessu-

no. Solo Creonte è condannato a sopravvivere, ma soltanto perché la «polis» deve continuare ad esistere.

Senza psicologismi, senza coloriture interpretative, senza bellurie, e rischiando la staticità algida, lo spettacolo si tende come una corda sul ponteggio delle parole che sono diventate l'unica sostanza della tragedia, così potenti e assolute da dare la morte. E sulla stessa tensione recitano i giovani attori, tutti motivati e abbastanza persuasivi, sui quali primeggia il Creonte di Elia Schilton, bravissimo nello svelare con minimi spostamenti di tono la quantità di dubbio contenuta in ogni verità. Antigone è Paola De Crescenzo. Franca Penone è Ismene. Francesco Rossini è il capo del Coro, che offre i suoi stasimi accompagnato da un quartetto d'archi. Le musiche di Alessandro Nidi portano nella rappresentazione un elemento spiazzante, uno strabismo mentale che ci costringe ad accanirci ulteriormente sull'armonia negata di *Antigone*. Molti applausi.

Paola De Crescenzo e Elia Schilton (foto di Tommaso Le Pera)

